

Area Racconti

Gruppo

Il sapere di cittadinanza e i linguaggi artistici contro le mafie

Il lavoro di gruppo è partito da una prima riflessione avviata dal prof. Zamperini: il Nordest si presenta come una città distribuita (in cui difficilmente si riescono a scorgere i confini amministrativi tracciati sul territorio). Una città che è allo stesso tempo includente ed escludente in cui il pilastro organizzativo è un'idea di sicurezza urbana che annichilisce l'identità dell'altro. Un contesto in cui la cittadinanza ha valore normativo privandola degli aspetti relazionali che colmano i vuoti di senso tipici di una società individualista. Un individualismo che si fonda su una «struttura psicologica modulare» in cui ognuno esprime identità diverse in contesti diversi (la famiglia, il lavoro, la società civile, le istituzioni, le religioni ecc.) creando identità multiple e scisse. Questo modo di essere frammentario dell'uomo contemporaneo, fagocitato dalla realtà digitale, sta destrutturando l'immaginario collettivo nazionale. Ha scritto il Censis nel 14esimo rapporto sulla comunicazione: «il carattere di transizione della fase attuale, per cui nel corpo sociale coesistono valori vecchi e nuovi, offline e online, e alle immagini ad alta valenza simbolica care alle generazioni dei padri si affiancano oggi le icone della contemporaneità fatte proprie dai figli, con il risultato di spezzettare quell'immaginario collettivo omogeneo che nelle epoche passate aveva caratterizzato univocamente lo sviluppo sociale del Paese. [...] Nell'immaginario delle giovani generazioni la scala dei fattori ritenuti oggi centrali è di fatto rovesciata rispetto a quella degli adulti e degli anziani, perché per loro a caratterizzare di più i tempi moderni sono senz'altro internet e i social network, lo smartphone e i selfie, o anche il primato del corpo (che si traduce concretamente nella pratica dei tatuaggi, del fitness, della manipolazione del proprio aspetto tramite la chirurgia estetica), piuttosto che il tanto invocato posto fisso, la tanto celebrata casa di proprietà, il tanto auspicato acquisto dell'automobile nuova o il tanto agognato conseguimento di un buon titolo di studio a garanzia dell'ascesa sociale. [...] Il nuovo immaginario collettivo, in grado di condizionare priorità sociali e aspettative esistenziali, riflette così l'integrazione avvenuta nei nostri anni tra media generalisti e media personali, nonché le tante culture e i tanti linguaggi che si trasfondono nei media digitali. Non è polvere di immaginario, non sono simboli ridotti a coriandoli, ma il segno di una transizione epocale rimasta ancora incompiuta».

Se questo è il tema che si muove sul fondo è chiaro che la cittadinanza non può essere ridotta a disciplina d'insegnamento. Il documento dell'Anci che esprime l'educazione alla cittadinanza come «materia autonoma e con voto indipendente nei curricula» delle scuole di ogni ordine e grado non ci convince. Soprattutto non ci convince l'idea secondo cui la scuola dovrebbe intervenire per reagire «a un progressivo indebolirsi del senso di responsabilità e del rispetto reciproco» indicato come fattore di «scollamento delle generazioni più giovani» avvinte da un presente di «ignoranza» e «superficialità» che le allontana «dalla storia della comunità cui appartengono». Siamo sicuri che questo riguardi solo le nuove generazioni e non sia un andamento collettivo della società? Siamo sicuri che la cittadinanza possa esprimersi esclusivamente come regolamentazione amministrativa, come “perfetto” stile di vita urbano? Siamo sicuri che «ignoranza» e «superficialità» non discendano dal diffondersi di esempi negativi dei genitori che relativizzano il valore civile della cittadinanza? Vale la pena ricordare che l'espressione «avere modi urbani» è legata ad un'idea anacronistica della società in cui il «villano» era colui che non viveva in città e quindi un cittadino di serie B. Il che ci riporta all'idea dei giovani come elemento “incomodante” del sistema normativo.

Una gioventù che deve essere depotenziata e allontanata dal conflitto per non disturbare lo stato delle cose. La questione giovanile rischia ancora una volta di essere portata sul piano dello stigma: un tempo erano gli «scapigliati» e gli «spostati», poi i «teddy boys», i «capelloni» e i «contestatori», fino all'etichettatura odierna di «ignoranti». Il problema, invece, è che i nostri ragazzi hanno introiettato il quietismo dei genitori, derivante dall'indifferenza come norma dell'agire sociale. Spesso alle nostre domande rispondono con un laconico «Sì» per non essere toccati, per non essere chiamati in causa in un mondo che ragiona ancora secondo le categorie analogiche del Novecento senza considerare il loro essere nativi digitali: le difficoltà degli adulti di interpretare ruoli diversi in contesti diversi fa parte del loro normale essere «multitasking», del loro vissuto «interreale», ovvero di un'identità tanto reale quanto virtuale. La Scuola non può essere chiamata in causa come tutrice del rispetto delle regole – nel senso della predetta urbanità – senza considerare che la sua missione istituzionale non è quella di disciplinare la sregolatezza dei giovani, ma aiutarli a scegliere sviluppando un autonomo pensiero critico. La Scuola non è un laboratorio di «ortopedia cognitiva» ma ha il dovere di strutturare la cittadinanza in un sistema di relazioni all'interno della società che cambia. Piuttosto bisogna chiedersi come la pubblica istruzione possa potenziare le sue capacità di costruire rapporti interpersonali in cui la cittadinanza sia vissuta come un legame umano oltre le norme. Una cittadinanza reale/digitale ricca di simboli che riempiano lo spazio esistente tra gli individui in funzione di un riconoscimento reciproco.

La scuola può e deve proporsi come il crocevia che attraversa il vissuto degli studenti come luogo delle esperienze che ritraccia la profondità delle biografie individuali e collettive, costruendo un polo di attrazione verso lo scambio nella diversità. Si tratta di intrecciare legami multiculturali che ridiano senso al rapporto tra passato e presente in cui il Sapere viene prima del saper fare. Si tratta di narrare storie in cui i giovani si riconoscano con parole e immagini che accolgano e intermedino la civiltà digitale anche, e soprattutto, attraverso la creatività dei linguaggi artistici, con forme di condivisione simili alla pratica dello «sharing online». Insomma la Scuola e il Sapere deve essere il loro social, altrimenti il mercato dei new media li attrarrà con le lusinghe della disintermediazione. Perciò il nostro lavoro educativo, grazie all'immaginario, è teso all'emersione delle relazioni, dei legami e delle storie sottostanti il vivere collettivo, perché il racconto di una società priva di legami annulla l'esistenza delle relazioni, ovvero di quell'insieme di rapporti quotidiani in cui si insidiano le mafie. Se le relazioni scompaiono, dietro l'unica evidenza dell'individuo, le mafie diventano invisibili.

Il ruolo dell'immaginario, perciò, è strategico per stabilire una nuova rete di relazioni. L'immaginario è il fulcro della trasmissione della memoria culturale che si tramanda di generazione in generazione. È un «meme» crossmediale e transgenerazionale a cui ricorrere per strutturare l'identità collettiva. È nella memoria culturale trasmessa dall'immaginario che si struttura la lunga durata del movimento antimafia: gli eventi che noi ricordiamo sono il frutto di narrazioni indirette, interpretazioni di immagini, parole e suoni che ci arrivano dai ricordi dei testimoni e dalle narrazioni mediali. La potenza trasformativa della memoria è il principale canale di attivazione dell'impegno civile. Ma oggi non basta più: con il passare del tempo la memoria è divenuta sempre più formale riducendo il suo fattore mobilitante. La memoria culturale dell'antimafia, monumentalizzata dai media e senza la profondità della storia, soggiace alle logiche del «presentismo» generando un immaginario statico, un immaginario che torna sempre su stesso, come in un loop cinematografico. Per un ventennio abbiamo trasmesso alle giovani generazioni un'immagine novecentesca delle mafie che è rimasta tale anche di fronte ai cambiamenti imposti dalla civiltà digitale.

Quando questo accade la storia lascia il passo alla nostalgia che diventa canone letterario di una memoria culturale intrisa di sensi di colpa e di vergogna. Così si genera l'ossessione del 1992 che ci conduce verso un'insondabile "retrotopia dell'antimafia", afflitta da un immaginario del lutto e della vittimizzazione. Un immaginario stereotipato che svela la nostalgia per una mafia solida, tangibile, totalitaria in cui il sangue versato attiva la Resistenza della società civile (sulla scia del mito fondativo della Repubblica) a differenza della mafia liquida attuale, inafferrabile, cangiante e nascosta dietro la coltre dell'area grigia.

La contraddizione di queste narrazioni immutabili è ancora più evidente se consideriamo che anche le mafie stanno cambiando il loro immaginario: i giovani dei clan stanno trasformando la memoria culturale delle organizzazioni criminali partecipando alla vita virtuale e trasmettendo nei social l'identità tradizionale in forma di comunità estetico-affettiva in cui le mafie - tra selfie, icone ed emoji - assumono il fascino glamour del benessere nella Globalizzazione.

È necessario intessere, allora, un nuovo immaginario dell'antimafia per il quale non basta più il solo impegno civile. Ci vuole competenza, conoscenza dei linguaggi, capacità di osare e di entrare nell'ambiente mediale e digitale per intermediare sapere scientifico e percezione popolare, avendo coscienza che nell'era dell'«interreale» passato e presente si confondono; saper e saper fare si assomigliano; storia e memoria si scambiano; nostalgia e immaginario si avviluppano.

Nel documento di Contromafiecorruzione 2018 scrivemmo che c'era bisogno di nuovi format per nuove narrazioni. Un'esigenza che permane con la consapevolezza che è sempre più necessario incrociare le nostre conoscenze con i linguaggi della musica, del teatro, del cinema, della televisione e del web. Immaginiamo, per esempio, che questa connessione possa trovare una concreta dimensione narrativa con un web tv in cui, attraverso le arti, si ridia all'immaginario il ruolo di costruttore di senso rendendo visibile ciò che oggi ci appare invisibile.